

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Democracy, Populism and the Political Management of Primitive Accumulation

Partha Chatterjee

Dipartimento di Storia Culture Civiltà –
Università di Bologna, 22 maggio

Roberta Ferrari

Università di Bologna

roberta.ferrari6@unibo.it

SCIENZA & POLITICA, vol. XXIX, no. 57, 2017, pp. 299-302

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/6222>

ISSN: 1825-9618



Partha Chatterjee ha proposto una genealogia del tutto originale del populismo. A partire dall'emergere delle democrazie di massa del ventesimo secolo egli ha ricostruito la storia del populismo come elemento interno alla democrazia e che perciò mette in questione l'idea di democrazia come sistema di competizione elettorale efficiente e funzionale. A partire da ciò che ha chiamato «società politica», ovvero uno spazio di negoziazione che incrina e piega i metodi di governo burocratico-autoritari, Chatterjee ha osservato il populismo come una resistenza interna ai processi di espropriazione e di accumulazione nel capitalismo asiatico.

In particolare egli ha discusso il concetto di populismo in relazione al recente sviluppo dell'economia politica capitalistica in Asia e Africa, facendo riferimento a ciò che Karl Marx ha definito, nel Primo libro del *Capitale*, «accumulazione originaria» e che Chatterjee ha reso, come usuale in inglese, con «primitive accumulation». Nei recenti dibattiti accademici, questo concetto è riapparso conseguentemente alla riflessione di David Harvey sull'«accumulation by dispossession» e a quella dell'economista indiano Kalyan Sanyal. Prima di tutto, Chatterjee ha ripreso la definizione marxiana di accumulazione e ha individuato il punto in cui, a suo avviso, essa risulta insufficiente a spiegare la scala e il peso di quella parte della popolazione che avendo perso i propri mezzi di produzione non può però essere immediatamente assorbita dalla fabbrica. In *L'accumulazione di capitale* Rosa Luxemburg aveva messo in luce la necessità per il capitale di creare nuovi mercati per far fronte al problema del sotto consumo dovuto ai bassi salari. Sebbene sia stata contestata, secondo Chatterjee, la teoria di Luxemburg è ancora utile per illuminare il processo storico attraverso cui il capitale dei paesi avanzati espropria i paesi meno avanzati dell'Europa e dell'Est.

La storia dell'accumulazione primitiva nelle colonie asiatiche mostra che l'espropriazione dei contadini rappresenta per il governo coloniale un problema in termini di rivolte contadine e di carestie. La minaccia costituita da queste reazioni determina secondo Chatterjee in maniera duratura le condizioni dello sviluppo postcoloniale. Con la fine dell'economia pianificata nel 1991 e la privatizzazione di ampi settori statali comincia una nuova fase dell'accumulazione primitiva, caratterizzata innanzitutto da una vasta economia informale non riducibile a residuo dell'economia di sussistenza. Le popolazioni rurali sono spinte sempre più in attività non agricole o migrano dalle campagne alle attività informali in centri urbani piccoli o medi. Questo surplus di popolazione espropriata mostrerebbe l'emergere di un «fuori» del capitale che è interamente «ridondante» per l'economia capitalistica. Riprendendo Sanyal, Chatterjee ha osservato che a causa della sua mancata autosufficienza politica o sociale, il capitale non può ignorare l'esistenza di questo



«fuori» ed è costretto a correggere gli effetti dell'accumulazione primitiva anche attraverso la mediazione dello Stato. In particolare, il capitale si serve di decisioni amministrative che consentono «eccezioni alla legge». Queste «tecniche governamentali» devono però anche essere negoziate nel campo della politica.

Con il concetto di «società politica» Chatterjee intende perciò rintracciare una novità presente in queste tecniche di negoziazione con gruppi o settori della popolazione, ovvero non si tratta più solamente di uno spazio di gestione delle gerarchie di status o di classe. La *società politica* produce comunità laddove non ci sono oppure dà una forma nuova alle comunità esistenti. A contatto con la *società politica* questi gruppi acquistano il carattere morale di comunità e si costituiscono sulla base dell'attenzione che pretendono di ricevere dal governo. Cercando supporto pubblico per la loro causa, questi gruppi mettono in atto una forma di partecipazione politica che pur invocando la cittadinanza formale, si muove sul piano informale e contravviene alle sue regole. A questa altezza entra in gioco il populismo come fattore di disturbo della logica governamentale. La funzione della sua retorica è quella di trasformare rivendicazioni eterogenee provenienti dalla popolazione in una forma rivendicativa popolare che abbia una sua coerenza morale e sia immediatamente persuasiva. In queste condizioni il populismo diventa l'unica forma moralmente legittima di politica democratica.

Seguendo Ernesto Laclau, Chatterjee ha quindi sottolineato che è l'eterogeneità la condizione essenziale dell'argomento populista. Il venir meno delle mobilitazioni sociali di massa portate avanti dai grandi sindacati e dai partiti politici – che sono stati dissolti da decenni di tecniche governamentali tese a sostituire ai diritti di welfare benefit per specifici gruppi da assegnare in base a bisogni predefiniti – ha direttamente a che fare con questa eterogeneità. Secondo Chatterjee si tratta del processo già spiegato da Foucault nelle sue lezioni sulla biopolitica: il successo della governamentalità neoliberale sta nell'aver introdotto una nuova razionalità di controllo delle popolazioni, interamente modellata sui bisogni individuali che opera attraverso un sistema di incentivi e punizioni. Il populismo trasformerebbe rivendicazioni eterogenee in domande politiche retoricamente potenti. Tuttavia si potrebbe obiettare che mentre ci sono state mobilitazioni operaie anche in India, senza una guida politica che le “ricomponesse”, il populismo rischia di riprodurre o rispecchiare l'individualizzazione neoliberale.

Chatterjee ha spiegato che la politica elettorale indiana è caratterizzata da una competizione populistica che oppone gli espropriati ai loro nemici. Il campo in cui vengono negoziate queste domande è d'altra parte costitutiva-

mente instabile: la risposta amministrativa è un insieme di incoerenti e temporanee eccezioni e perciò anche la *società politica* funziona in questa direzione come un'accumulazione di eccezioni. Per questa ragione la politica populista non rappresenta una sfida rivoluzionaria alla struttura dell'autorità dello Stato. Tuttavia, mentre si rileva che le lotte populiste si riducono a un insieme di tattiche per la sopravvivenza quotidiana e impediscono di conseguenza una strategia di lungo periodo che punti a una trasformazione radicale, Chatterjee crede che sia necessario riconoscere che le tecniche di lotta utilizzate nella società politica vanno oltre i limiti della legge e riescono perciò ad attrarre l'attenzione di un pubblico più ampio di quello del singolo gruppo. In questo senso il populismo diventa una resistenza interna alla *società politica*, che avviene però attraverso una serie di trasformazioni limitate, ma di carattere cumulativo.

La politica populistica potrebbe prendere una direzione autoritaria, che otterrebbe stabilità attraverso la coercizione e la violenza, oppure potrebbe darsi in una forma più democratica che, sebbene lenta e disordinata, permetterebbe una maggiore flessibilità e la possibilità di una correzione della rotta. Chatterjee non si sbilancia in previsioni rispetto a questo doppio scenario e non dà indicazioni su come superare le contraddizioni e i limiti di questa dinamica interna alla *società politica*, che appare catturata in una politica degli interessi locali. Egli crede però che saranno soprattutto i movimenti, le organizzazioni e le lotte politiche a determinare, più dei dibattiti, la direzione del populismo, perché la lotta per l'accumulazione primitiva continua ancora oggi nei paesi dell'Asia. In questa dialettica tra accumulazione, *governance* e resistenza, milioni di donne e uomini «ridondanti» per l'accumulazione del capitale restano comunque legati alla produzione, non solo quella capitalistica in senso stretto, ma anche alla produzione di quella che Chatterjee chiama *società politica*. Si può infatti osservare che queste masse di sprossati sono anche masse sfruttate dentro una specifica dinamica di informalizzazione dell'economia e costituiscono perciò potenziali soggetti politici in grado di organizzarsi contro il dominio del capitale per superare la trappola della negoziazione populistica.